



Obiettivo tematico 9

Priorità di investimento 9.VI

Le strategie di sviluppo locale di tipo partecipativo

Obiettivo Specifico 11

Aumento della legalità nelle aree ad alta esclusione sociale e miglioramento del tessuto urbano nelle aree basso tasso di legalità (R.A. 9.6)

Azione 9.6.2

Azioni integrate di prevenzione e contrasto ai fenomeni del racket e dell'usura

PROGETTO:

PIU' SOLIDARIETA' PER FAR CRESCERE LE DENUNCE E LA LIBERTA'.



L'ASSOCIAZIONE

L'associazione antiracket e antiusura "SOS IMPRESA-RETE PER LA LEGALITÀ, COORDINAMENTO REGIONALE DELLA CAMPANIA Aps", nasce dalla fusione di SOS IMPRESA NAPOLI ed il Coordinamento regionale della RETE PER LA LEGALITÀ DELLA CAMPANIA" avvenuta il 22 maggio 2017 a Napoli. SOS IMPRESA NAPOLI è nata a Napoli per iniziativa di Confesercenti provinciale di Napoli il 13 ottobre 2006. È iscritta al numero 20 nell'apposito elenco presso la Prefettura di Napoli ai sensi dell'art. 13 co 2 l. 23/2/99 n° 44 e successive modificazioni. Per effetto di questa fusione l'iscrizione al numero 20 dell'albo prefettizio di Napoli è stata rinnovata lo scorso 12 ottobre 2020 a nome del Coordinamento regionale della Campania di SOS IMPRESA Rete per la Legalità. Le due associazioni hanno svolto per un lustro attività parallele e complementari ed è per questo che hanno assunto la determinazione di fondersi e diventare un solo soggetto giuridico.



Prefettura - Ufficio territoriale del Governo di Napoli

Area I bis O.S.P.

Napoli, data del protocollo

Al Sig. Presidente
Associazione Antiracket e Antiusura
"S.O.S. IMPRESA - RETE PER LA
LEGALITÀ COORDINAMENTO
REGIONALE DELLA CAMPANIA"

via Toledo nr. 148
N A P O L I

OGGETTO: Decreto 24/10/07 nr. 220, modificato dal Decreto del Ministero dell'Interno n. 223 del 30/11/2015, recante nuove disposizioni in materia di iscrizioni agli elenchi provinciali delle associazioni e organizzazioni antiracket e antiusura previste dall'art. 13, comma 2, della legge n. 44/99 e dall'art. 15, comma 4, della legge n. 108/96, in apposito elenco presso le Prefetture.
"S.O.S. IMPRESA - RETE PER LA LEGALITÀ COORDINAMENTO REGIONALE DELLA CAMPANIA" con sede in Napoli, via Toledo nr. 148.

In relazione alle verifiche condotte sul conto di codesta Associazione, previste dall'art. 4 del D.M. n. 220/2007, modificato dal Decreto del Ministero dell'Interno n. 223 del 30/11/2015 e ss.mm.ii., si comunica che ne è stata confermata l'iscrizione, per un triennio a decorrere dalla data odierna, nell'elenco provinciale delle associazioni e fondazioni antiracket ed antiusura.

Il Dirigente dell'Area I Bis
(Viceprefetto Giovanna Cerni)

CS

L'associazione aderisce a SOS IMPRESA- RETE PER LA LEGALITA', organizzazione nazionale che associa e rappresenta fondazioni, enti ed associazioni impegnati nella prevenzione e nel contrasto ai reati di racket e usura. La sua sede sociale è presso la Confesercenti regionale della Campania in Napoli alla Via Toledo 148 ed ha diverse sedi operative in Campania; tra di esse ve n'è una a Castellammare di Stabia, presso il "Circolo intercomunale della Legalità" che sede a sua volta in un bene confiscato alla camorra. Nel corso degli ultimi anni sono state accompagnate alla denuncia decine di vittime di racket e usura e sono state sostenute centinaia di costituzioni di parti civili, sia in proprio, sia per conto delle parti offese che per le amministrazioni comunali per le quali il coordinamento e l'associazione si sono offerte di assicurare gratuitamente questo servizio. All'attivo del coordinamento si annoverano, altresì, decine di convenzioni con Comuni della Regione Campania nelle quali si concordano patti di collaborazione e offerta di servizio antiracket e antiusura, attraverso campagne di comunicazione e sensibilizzazione. Anche in ambito di prevenzione dal rischio usura l'associazione è intervenuta in numerosi casi nei quali è stato possibile accompagnare persone a risolvere problemi di sovraindebitamento attraverso forme di tutoraggio professionale e solidaristico. Dal 26 giugno 2019 l'associazione è iscritta al numero 395 del Registro regionale delle associazioni di promozione sociale della Campania.



Giunta Regionale della Campania

Decreto

Dipartimento:

GIUNTA REGIONALE DELLA CAMPANIA

N°	Del	Dipart.	Direzione G.	Unità O.D.
395	26/06/2019	50	5	1

Oggetto:

Iscrizione ai sensi del Regolamento attuativo n. 7 del 12 ottobre 2011 al Registro delle Associazioni di Promozione Sociale Regione Campania della Associazione Sos Impresa Rete per la legalità' Coordinamento della Campania. C.F. 95154260632.

IL PROGETTO

L'associazione ha partecipato all'avviso pubblico della Regione Campania nell'ambito dei "PROGETTI DI ADOZIONE SOCIALE PER LE VITTIME DI USURA ED ESTORSIONE – SECONDA EDIZIONE - ASSE II - OBIETTIVO SPECIFICO 11 – AZIONE 9.6.2 DEL P.O.R. CAMPANIA FSE 2014-2020" con un proprio progetto "PIU' SOLIDARIETA' PER FAR CRESCERE LE DENUNCE E LA LIBERTA'" per contribuire ad aiutare alcune decine di persone a risolvere le proprie situazioni di crisi ma, soprattutto, perché con queste attività progettuali ha inteso sperimentare ulteriormente l'attività di tutoraggio delle vittime e potenziali vittime di racket e usura per potenziare il sostegno che lo Stato assicura già a questi soggetti attraverso i fondi di prevenzione e di solidarietà previsti dalle leggi 108/96 e 4/99. Le attività di progetto sono iniziate nel mese di luglio 2018 e tecnicamente terminate lo scorso mese di novembre 2020.

Il progetto, proponendosi specificamente di aumentare il numero di denunce di racket e usura e di aiutare le famiglie a uscire dal tunnel rischioso del sopra indebitamento, ha inteso attivare, in primo luogo, un servizio di animazione territoriale teso a divulgare il più possibile la conoscenza degli strumenti di solidarietà offerti dalla Regione Campania, attraverso questo progetto, e dallo Stato centrale attraverso le leggi nazionali, gli accordi ed i suoi uffici periferici. Siamo convinti, infatti, che spesso la non conoscenza dell'esistenza di strumenti di sostegno e solidarietà come la legge 44/99, la legge 108/96, l'art. 20 della legge 44 e l'Accordo Quadro del 2007 con il sistema bancario e l'ABF, costituiscano un freno alla volontà di denunciare i propri aguzzini. Mentre, al contrario, sapere che oltre alle norme e alle opportunità regolamentari, è possibile contare anche sulla consulenza gratuita di persone specializzate ed esperte in questo settore e di una rete di solidarietà fatta anche di persone che hanno già attraversato le fasi da vittima a denunciante, costituisce sicuramente un forte incoraggiamento. Pertanto, la proposta progettuale si è articolata secondo uno schema che è partito dall'attività di sensibilizzazione territoriale e di costruzione di fiducia, realizzata tramite il contatto diretto e la frequentazione di luoghi e persone a cui si è tentato di trasferire il più possibile le conoscenze ed esperienze. A seguito di questa attività, che abbiamo considerato propedeutica e



fondamentale, è stato attrezzato uno strutturato servizio di consulenza e tutoraggio in grado di mantenere gli impegni assunti in fase di acquisizione della fiducia da parte delle persone coinvolte. Questo servizio articolato di consulenza e tutoraggio è stato garantito da personale e professionisti esperti scelti dal registro regionale di SOS IMPRESA RETE PER LA LEGALITÀ che annovera al suo interno legali, commercialisti, esperti bancari e commerciali, psicologi, psichiatri, mediatori familiari e operatori delle associazioni antiracket e antiusura che hanno partecipato ai percorsi esperienziali e di formazione che la Rete organizza da diversi anni a livello regionale e nazionale. Il progetto è stato sviluppato prevalentemente nelle aree Stabiese, di Napoli Nord e Giuglianese nella provincia di Napoli. In queste aree erano già attive iniziative promosse dall'associazione e sono già stati siglati accordi con diverse amministrazioni comunali e associazioni locali. In modo particolare, nei comuni di Castellammare di Stabia, Santa Maria la Carità, Gragnano, Casola di Napoli, Frattamaggiore, Frattaminore, Giugliano in Campania, Mugnano e Qualiano dove erano già sottoscritti accordi con le Amministrazioni Comunali ed erano già attivi rapporti con associazioni, scuole e parrocchie locali.

Gli operatori impegnati nelle attività di animazione territoriale sono stati accompagnati da una campagna di comunicazione, sia digitale sia tradizionale, cioè corredata da materiali di divulgazione che lo stesso progetto prevedeva di realizzare. Lo scopo principale è stato quello di creare un clima di cordialità, conoscenza e fiducia tale da avvicinare i soggetti a rischio, o già vittime, di usura e racket ai servizi di adozione. Da questa attività territoriale si è ricavato una significativa attenzione verso i temi del progetto, permettendo in questo modo di intercettare i destinatari finali del servizio di adozione. I soggetti che direttamente o indirettamente si sono avvicinati al servizio hanno partecipato ad un primo incontro d'ascolto, gestito da un operatore di presa in carico che, secondo il disciplinare di SOS IMPRESA-RETE PER LA LEGALITÀ, ha ascoltato il soggetto e ha riferito al coordinatore le problematiche rilevate. Il coordinatore ha valutato la pertinenza del singolo caso agli obiettivi di progetto e lo ha assegnato ad un tutor che ha accompagnato il soggetto lungo tutto il percorso di completa riabilitazione socioeconomica. Il tutor ha individuato i servizi di consulenza che si sono resi via via necessari e ha coinvolto i relativi professionisti. Circa ogni due mesi il coordinatore di progetto ha organizzato incontri di verifica sulle attività di progetto e sui singoli casi dove sono stati aggiornati i fascicoli personali dei soggetti adottati.

Le attività di progetto hanno complessivamente intercettato circa 70 istanze di adozione ma solo 41 sono state realmente adottate perché solo queste presentavano i requisiti necessari. Le altre istanze pervenivano da soggetti che presentavano problematiche al di fuori del progetto come povertà conclamata, liti domestiche e familiari, liti bancarie, contenziosi condominiali e altre criticità diverse da quelle adottabili.

Nell'ambito delle attività di progetto sono state realizzate diverse iniziative, alcune delle quali, tra le più significative, sono state




23 OTTOBRE 2019
ORE 10.00
VIA TOLEDO 148, NAPOLI

L'ADOZIONE SOCIALE DELLE VITTIME DI RACKET ED USURA
dal progetto regionale ai nuovi modelli di prevenzione e solidarietà antiracket e antiusura

Interverranno:
Vincenzo SCHIAVO
Luigi CUOMO
Prefetto Franco MALVANO
Prefetto ANNAPAOLA PORZIO

BOS IMPRESA-RETE PER LA LEGALITÀ
Via Toledo 148, Napoli
www.bosimpresa.org



**La solidarietà, senza la camorra,
ha un altro sapore**

La solidarietà circolante: Stato-imprese-cittadini
Pizzeria Di Matteo in via Tribunali 94, Napoli



La solidarietà, **senza la camorra**, ha un altro sapore

La solidarietà circolante: Stato-imprese-cittadini
Pizzeria Di Matteo in via Tribunali 94, Napoli



ACCORDO DI COLLABORAZIONE PER LA PREVENZIONE DEL RISCHIO USURA E DELL'INFILTRAZIONE CRIMINALE NELL'ECONOMIA LEGALE

Giovedì 18 giugno 2020
Ore 10.00
Hotel Naples
Corso Umberto I, n. 55
80138 Napoli

Alle 10.00 ore, presso l'Hotel Naples a Corso Umberto I, 55, (di fronte all'Università Federico II) i rappresentanti regionali delle associazioni datoriali CASARTIGIANI, GLAIAI, CNA, CONFARTIGIANATO, CONFIMMERCIO e CONFESERCENTI firmano un accordo con l'associazione antiracket e autonoma SOS IMPRESA Rete per la Legalità della Campania, allo scopo di collaborare nella diffusione delle iniziative di sensibilizzazione e responsabilizzazione delle imprese associate sui temi della legalità, della giustizia, delle politiche attive tese a prevenire e a contrastare il racket e l'usura.

Altresì parteciperà il Commissario di Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e autonoma Prefetto Annunziata PORZIO ed il commissario regionale antiracket e autonoma Prefetto Pasquale Malvano.

INVITO

Supervisione organizzativa
Martina Mura 3311473824
info@antiracket.org



Premio Michele Cavaliere
Edizione 2020

Lunedì 6 luglio 10.30
Parrocchia del Carmine in Via del Carmine
Castellammare di Stabia (NA)

TEMIO

ISTANZE AL FONDO DI SOLIDARIETA' PER LE VITTIME DI RACKET E USURA



COMMISSARIO PER IL COORDINAMENTO DELLE INIZIATIVE
ANTIRACKET E ANTIUSURA E COMITATO DI SOLIDARIETA' PER
LE VITTIME DELL'ESTORSIONE E DELL'USURA

<https://www.interno.gov.it/it/ministero/dipartimenti/dipartimento-liberta-civili-e-immigrazione/commissario-straordinario-governo-coordinamento-iniziativa-antiracket-ed-antiusura>



L'impegno straordinario che il progetto realizzato nell'ambito dell'avviso pubblico della Regione Campania, da SOS IMPRESA, unitamente a tutti gli altri, ha prodotto un obiettivo ed incontrovertibile successo empirico.

Come è noto chi denuncia di essere vittima di racket e/o usura ha diritto all'accesso al Fondo di Solidarietà istituito con la Legge 44 del 1999 e 108 del 1996. Grazie a queste due leggi gli operatori economici che denunciano alle autorità competenti di essere vittima dei reati estorsivi e usurai possono essere ristorati dei danni economici e personali patiti. Attraverso una procedura assistita dalle Prefetture o dalle associazioni antiracket è possibile presentare istanza su una piattaforma digitale denominata SANA e chiedere il ristoro dei danni che possono essere concessi sotto forma di mutuo decennale senza interessi per le vittime di usura e di elargizione a fondo perduto per le vittime di estorsione. Le istanze vengono istruite dalle Prefetture competenti e deliberate da un Comitato di Solidarietà presso il Ministero dell'Interno presieduto dal Commissario nazionale di Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura. Nel corso degli ultimi otto anni (dal 2013 al 30 ottobre 2020) il Fondo ha elargito complessivamente oltre 155 milioni di euro. Le Regioni che accedono maggiormente a questi fondi sono la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Puglia ed il Lazio.

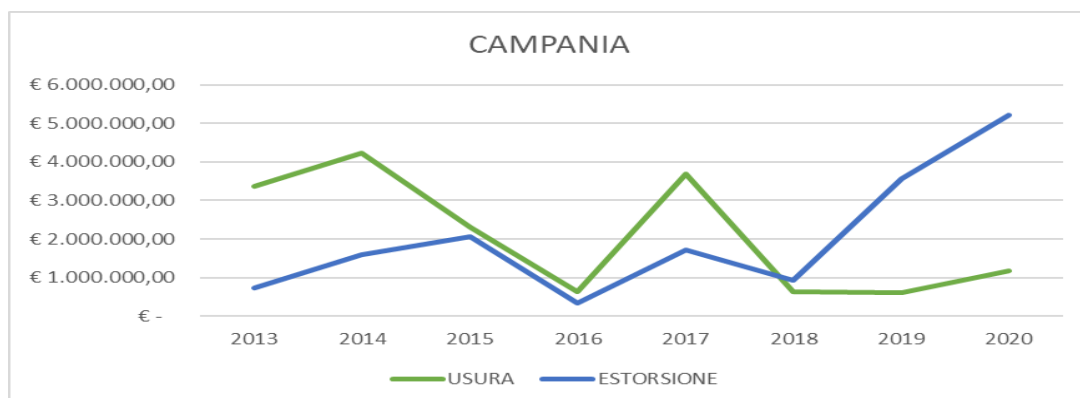
La Regione Campania nell'anno 2020 (al 30 ottobre) è risultata la prima Regione Italia per quantità di benefici erogati sotto forma di elargizione e mutui alle vittime di racket e usura.

Più specificamente, i dati resi pubblici dal Commissario nazionale di Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, elaborati dal Centro Studi e Ricerche TEMI per la Legalità conferma il dato con i seguenti due grafici:



**Dati sulle elargizioni ed i mutui
concessi alle vittime di racket e usura
della Regione Campania
nel periodo 2013 - 2020 (al 30/10/2020)**

ANNO	USURA	ESTORSIONE		
2013	€ 3.376.574,77	€ 32.831,29		
2014	€ 4.236.151,11	€ 1.602.962,58	<i>totale usura</i>	€ 16.652.733,77
2015	€ 2.315.828,18	€ 2.059.380,83	<i>totale estorsione</i>	€ 16.147.692,49
2016	€ 34.984,40	€ 327.266,68	<i>totale generale</i>	€ 32.800.426,26
2017	€ 3.678.669,43	€ 1.714.848,78		
2018	€ 37.226,17	€ 931.963,32		
2019	€ 607.353,20	€ 3.561.840,98		
2020	€ 1.165.946,51	€ 5.216.598,03		



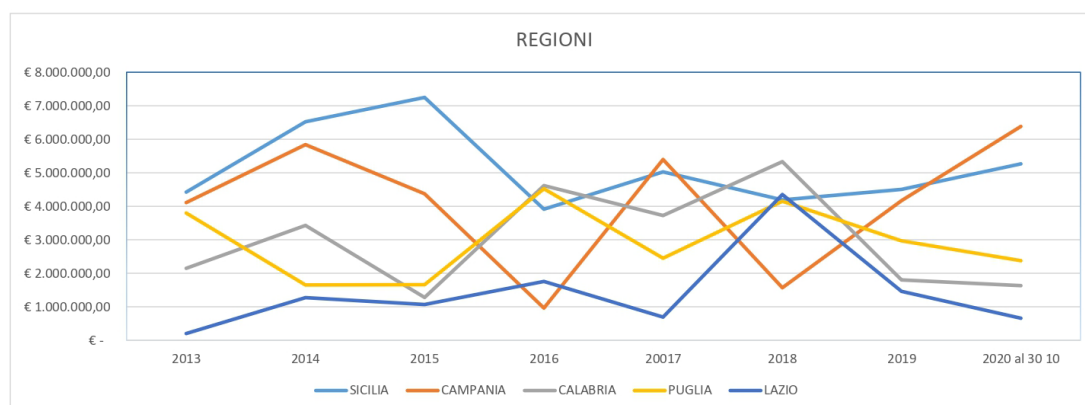
Fonte: Relazioni Commissario straordinario di Governo antiracket e antiusura
Elaborazione Centro Studi e Ricerche TE.MI.

Nei primi dieci mesi del 2020 in Campania sono stati concessi 6.382.544,54 euro tra elargizioni e mutui risultando la prima regione in Italia, questo primato era già stato raggiunto nel 2017 ma con un importo più basso di un milione di euro. Sulla base degli otto anni presi in esame dall'analisi elaborata dal Centro Studi TEMI la Campania si pone al secondo posto in assoluto, dietro la Sicilia che quattro anni su sei è stata la prima per ristori concessi. La media della Campania in questi otto anni è stata di €. 4.187.288,46 e in questo senso il dato dei primi dieci mesi del 2020 si rileva ancora più significativo perché incrementa di oltre il 50% la media. Sembra ancora più evidente il fatto che le attività introdotte grazie ai progetti regionali hanno dato i loro ottimi frutti anche sotto questo profilo.



VALORE DELLE ELARGIZIONI E DEI MUTUI CONCESSI DAL 2013 AL 2019
NELLE REGIONI CON MAGGIOR NUMERO DI ISTANZE ACCOLTE

	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020 al 30 10	TOTALI
SICILIA	€ 4.424.851,07	€ 6.519.790,61	€ 7.248.893,19	€ 3.913.099,31	€ 5.028.254,25	€ 4.188.596,44	€ 4.502.319,68	€ 5.265.405,25	€ 41.091.209,80
CAMPANIA	€ 4.109.406,06	€ 5.839.113,69	€ 4.375.209,01	€ 962.251,08	€ 5.393.518,21	€ 1.569.189,49	€ 4.169.194,18	€ 6.382.544,54	€ 32.800.426,26
CALABRIA	€ 2.150.714,07	€ 3.430.645,65	€ 1.279.505,61	€ 4.617.082,57	€ 3.726.407,79	€ 5.332.035,09	€ 1.801.685,00	€ 1.630.748,20	€ 23.968.823,98
PUGLIA	€ 3.799.808,78	€ 1.651.663,77	€ 1.661.103,36	€ 4.522.373,18	€ 2.452.894,31	€ 4.151.348,93	€ 2.968.075,98	€ 2.379.389,92	€ 23.586.658,23
LAZIO	€ 203.168,76	€ 1.273.469,30	€ 1.069.155,20	€ 1.759.562,57	€ 695.223,96	€ 4.350.923,51	€ 1.459.878,35	€ 657.906,56	€ 11.469.288,21



Fonte: Relazioni Commissario straordinario di Governo antiracket e antiusura
Elaborazione Centro Studi e Ricerche TE.MI.

STORIE DI GRANDE DOLORE E PAURA MA ANCHE DI GRANDE CORAGGIO E IMPORTANTI SOLUZIONI

di Arnaldo Capezzuto



Nota del curatore

Ci sono poi le storie. Solo attraversandole, raccogliendo le emozioni, i drammi puoi dare un senso, un significato a ciò che vuoi raccontare. L'idea è stata proprio questa: narrare quattro storie dal di dentro. Rappresentare con la vita vissuta la crudezza dei fenomeni dell'usura e del racket. Si è molto scritto sull'argomento. Tanti sono i saggi, le ricerche, le analisi, le ricostruzioni fondamentali per comprendere il complesso quadro d'insieme. Ma sono convinto che, dar voce direttamente ai protagonisti possa fornire uno spaccato più vero, più crudo e in presa diretta delle sofferenze e degli stati d'animo di chi subisce un'estorsione o finisce nella rete degli strozzini. Sono storie dolenti che trasudano dignità e resilienza. Devo ringraziare Giacomo, Mario, Valeria e Mauro, nomi di fantasia, per avermi con pazienza rievocato le loro storie. Questa pubblicazione, mi è servita per capire e non restare a galleggiare in superficie ma andare in fondo. Nelle pagine che seguono troverete donne e uomini che tra fragilità, errori, debolezze resistono e combattono.

a.c.

Le storie:

Giacomo

Residente casa popolare in un comune dell'hinterland napoletano, gli viene richiesto di lasciare la casa popolare occupata legittimamente perché la stessa serve al sistema che deve alloggiare un proprio uomo. Minacce vessazioni e ricorso ad esplicite azioni di forza alla vigilia di Natale. Denuncia, arresti, viene, però, isolato dalla sua famiglia e dal quartiere ma trova l'associazione che lo accompagna fino al processo dove ottiene giustizia e solidarietà. Ora vive tranquillamente in casa propria e la solitudine in cui era stato ristretto nei primi mesi dopo la denuncia oramai è un fenomeno limitatissimo a pochi soggetti irriducibili e strettamente legati al sistema criminale locale.

Mario

Mario è il titolare di una impresa che occupa venti dipendenti. Quando decide di ampliare la propria azienda si avventura in un investimento molto impegnativo che portava, tra l'altro, agli attuali 20 collaboratori dagli originari 10. Appena iniziano le attività di adeguamento nella nuova struttura arrivano loschi e sinistri figure a chiedere la ordinaria "messa a posto" con una richiesta economica insostenibile peraltro corredata da insulti ed umiliazioni a cui Mario non intende sottostare. Mario dopo una riflessione molto sofferta convoca i suoi collaboratori e gli annuncia l'intenzione di rinunciare ad andare avanti a causa dell'impegno troppo oneroso in cui si era avventurato, gli chiede scusa e annuncia la cessazione delle attività. I lavoratori che avevano assistito alle visite che Mario aveva ricevuto nei mesi passati conoscono la vera ragione della scelta del loro titolare e decidono di difendere il loro posto di lavoro stringendosi

intorno al loro capo e portandolo a decidere di denunciare. Fanno anche di più. Gli offrono tutte le foto fatte con i loro telefonini alle auto, alle targhe e ai volti dei loschi figure che venivano in azienda. Mario allora chiama l'associazione antiracket e insieme vanno in Procura a dichiarare tutto. Poi gli arresti ed una lunga scia di procedimenti penali conclusi tutti con la condanna esemplare degli imputati. Ora l'azienda lavora con non più dieci, bensì 20 dipendenti e, a parte la crisi da Covid, va bene e soprattutto liberamente.

Valeria

La signora Valeria è una insegnante a cui improvvisamente muore il marito con un infarto fulminante. Resta lei ed il figlio poco più che ventenne. Durante i funerali del marito Valeria vede avvicinarsi, durante il corteo funebre dopo la celebrazione religiosa in chiesa, due signori, uno dei quali molto noto in città, che, secondo il pensiero di Valeria, si apprestavano a fargli le condoglianze. In realtà i due si avvicinano e sussurrano all'orecchio della vedova una frase più o meno così: "adesso quello che ci doveva dare lui ce lo dai tu e tuo figlio". La signora scopre che il marito era sotto usura di questi due soggetti che accampano pretese insostenibili per Valeria che ha già molte difficoltà ad andare avanti dopo la morte del marito. Il figlio della signora che è subito messo al corrente della situazione decide di chiamare l'associazione antiracket. Dopo una attenta valutazione dei fatti si procede a denunciare il tutto alle FF.OO. Scattano subito gli arresti e si giunge alla condanna dei responsabili scoprendo anche decine di altre situazioni di usura ad opera dei due usurai ai danni di molte famiglie del territorio.

Mauro

Mauro è un giovane imprenditore che ha messo su una attività in proprio grazie alla liquidazione del suo papà. Per i primi anni l'attività va bene, cresce ed aumenta il suo volume d'affari con notevole soddisfazione di Mauro e di suo padre che lo aiuta



nell'attività. Poi giunge il clan locale che gli impone di cedere la sua attività al gruppo gestito da loro. Mauro resiste e comincia a subire i primi attentati, furti, danneggiamenti. Il clan torna alla carica ma Mauro resiste ancora. Allora Mauro vede che piano piano i suoi clienti si ritirano, cambiando fornitore. Alla fine, gli restano talmente pochi clienti che la sua impresa va in crisi. Torna il clan e gli rinnova l'offerta di entrare nel gruppo ma Mauro decide di cessare l'attività e perdere tutto. Entra in una fase di fortissima frustrazione e amarezza fino a quando attraverso un amico comune entra in contatto con l'associazione antiracket che lo convince a denunciare. Segue la denuncia, gli arresti ed il ristoro dal Fondo di Solidarietà. Ora è in attesa di riprendere una nuova attività in un settore diverso da quello dal quale è dovuto uscire.



La casa è un diritto. La storia di Giacomo

Giacomo è un nome di fantasia, un escamotage che useremo con i protagonisti di queste storie di resistenza e resilienza. È un dovere tutelarne l'identità, l'incolumità e la privacy sua e quella dei suoi cari. Giacomo ha 45 anni, è napoletano, una vita spesa per la sua famiglia. Sacrifici, sacrifici e ancora sacrifici per sbarcare il lunario. La gioia è inaspettata. Con sua moglie vede nascere il suo primo nipotino. È la grande bellezza della vita che alla fine ripaga di tutto: anche dei tanti lavori umili, spesso a nero, mal pagati e sempre sul filo della precarietà. Va bene così, basta poco per essere felici. La slavina si stacca, all'improvviso. Qualcuno bussa alla porta della sua abitazione di edilizia popolare. Senza ascoltare ragioni, pronuncia poche parole e bene assestate: “Mi serve la tua casa, devi uscire”.

Giacomo, la prima domanda che mi viene da rivolgerti è: “Come può accadere? È un fatto impensabile, sei beneficiario di una graduatoria e, quindi, a norma di legge sei avente diritto di una abitazione assegnata dallo Stato e qualcuno si presenta sull'uscio di casa e ti ordina di lasciare ad horas l'appartamento?”

La mia vicenda testimonia che fatti del genere a Napoli, e non solo a Napoli, possono accadere. La mia colpa è stata abitare in una casa popolare di un rione popolare dove era molto forte la presenza e il condizionamento di un clan di camorra. E per nuovi assetti di potere – mi hanno spiegato gli investigatori – questo gruppo criminale aveva un'esigenza di blindarsi. Insomma, gli affiliati, i capi dovevano abitare tutti in uno stesso edificio. Per caratteristiche, collegamenti e spazi, il palazzo dove risiedevo era collegato ad altri edifici e, insieme, costituivano una sorta di fortino. A quel punto il capo clan aveva deciso di 'requisire' tutte le abitazioni per sistemare i suoi accoliti, affiliati, gregari. Di queste storie non sapevo perfettamente nulla. La mia vita è molto semplice: mi alzo presto al

mattino e guadagno la giornata di lavoro.

Voglio immaginarmi la scena, cosa ti hanno detto?

Ero in strada quando all'improvviso si è avvicinata una persona che non avevo mai visto. L'approccio è stato diretto. Inizialmente pensavo a un problema del condominio, non so, per esempio, lavori da eseguire a qualche parte comune: un tubo rotto, una grondaia da sostituire oppure la manutenzione all'ascensore. Invece, nulla di tutto ciò. Dopo ho compreso che il mio era solo un modo inconscio per difendermi e allontanare un brutto presentimento. Mi rivolge poche e inequivocabili parole: 'Agli amici serve il tuo appartamento, purtroppo c'è una esigenza e devi sacrificarti con la tua famiglia. Non devi preoccuparti perché ti diamo 15mila euro, così subito ti sistemi da un'altra parte'. Resto paralizzato. Balbetto qualche parola. Mi sembra uno scherzo. Il mio interlocutore però con il sorriso sulle labbra mi ribadisce “a nome degli amici” la sua richiesta urgente. Sì, perché un altro elemento assurdo è l'immediatezza della cosa, il mio appartamento doveva essere liberato in pochi giorni. Così era stato deciso.

A questo punto cosa fai? Come reagisci?

Tre grandi respiri profondi. Compro il pane e vado a casa. C'è mia moglie che ha appena finito di preparare il pranzo e mi aspetta. Mi è passata del tutto la fame e così le racconto tutto. Rimaniamo a lungo in silenzio. Da napoletani conosciamo bene alcune dinamiche. Voglio dire, non è la prima volta che chi risiede in una casa popolare subisca lo sfratto esecutivo per ordine della camorra. Purtroppo, il nostro appartamento era collocato al confine di altre abitazioni comunicanti attraverso ballatoi e corridoi. Insomma, impossessarsi della nostra abitazione significava completare il cerchio e la blindatura del fortino. In pochi minuti, il mondo ci è crollato addosso. La vita è sprofondata. Come quando dalla montagna innevata si stacca la slavina e travolge tutto e tutti. Restiamo svegli tutta la notte e non mancano momenti di cedimento e di pianto



disperato. Il nostro pensiero va al nostro primo nipotino, una vera gioia della vita. E se all'improvviso gli uomini del clan ci piombano in casa per spaventarci? E se ci fanno del male? E se approfittando della nostra assenza sfondano la porta e occupano l'appartamento? Tanti pensieri e tante domande. Insomma, in un attimo, abbiamo perso la nostra serenità e sicurezza di famiglia. Era chiaro che non potevamo accettare quella proposta: l'offerta dei 15mila euro era solo una scusa per renderci la pillola meno amara, quei soldi non li avremmo mai visti. Noi non avevamo un'alternativa. Se avessi avuto un lavoro stabile, un reddito sicuro non avrei certamente abitato in una casa popolare a canone agevolato.

Cosa accade nei giorni che seguono?

Trascorre qualche giorno e praticamente non accade nulla. Torna in famiglia un po' di serenità e l'illusione che forse, alla fine, si era trattato solo di una proposta senza seguito. Dopo un periodo di tira e molla, torna l'incubo. Si materializza una persona, anche in questo caso a me sconosciuta, e con tono minaccioso e risoluto mi dice: "Allora quando lo lasci l'appartamento? Ti sei organizzato? Il tempo è quasi scaduto". A quel punto gli rispondo che non posso lasciare l'abitazione. Non so dove andare e neppure ho i soldi per permettermi un fitto di un appartamento di mercato. Non era un contrastare oppure una ribellione ma una amara constatazione: lasciando casa io e mia moglie saremmo andati a finire sotto un ponte come i clochard. La situazione precipita. Scende in campo direttamente il capo clan che accompagnato da alcuni gregari mi ferma in strada, senza tanti giri di parole mi dice: "Senti, ci serve la tua casa. Forse non hai capito. L'appartamento tuo adesso è il nostro. Per il 24 dicembre l'abitazione dev'essere libera e pulita altrimenti saliamo, prendiamo quelle quattro pezze e buttiamo tutto giù dalla finestra. Adesso hai capito bene, ora vattene".

Il boss è stato diretto, una minaccia feroce. Come reagisci?

Capisco che il rischio è reale, concreto. Ho il fiato sul collo del clan

che in quella zona esercita un potere pressoché assoluto. E' una violenza assurda, una sopraffazione, un'umiliazione, insomma, puro terrorismo. Disubbidire a quel diktat significa fare uno sgarro al boss e, quindi, essere esposto alle possibili ripercussioni e vendette. Sono disperato. Faccio la prima cosa che mi viene in mente, prendo il coraggio a due mani e vado dal parroco. Racconto il mio assurdo calvario. Il sacerdote a sentire le mie parole resta molto impressionato e preoccupato. Conosce bene la pericolosità dei vari esponenti di quel clan, gente che non scherza. Colpevoli di diversi fatti di sangue. Mi consiglia di parlarne subito con Sos Impresa, un'associazione che si occupa di Antiracket e Antiusura, che conosce e di cui si fida. Mi fornisce un recapito telefonico. Prendo immediatamente un appuntamento e con mia moglie raccontiamo tutto. Non c'è molto da scegliere, non abbiamo alternative e con i fondamentali consigli ci convinciamo a sporgere denuncia. Accompagnati dai dirigenti di Sos Impresa, ci rechiamo prima dalla polizia, ma veniamo dirottati dai carabinieri, infatti su quei personaggi e in particolare su quel clan, era in corso un'indagine molto approfondita, coordinata dai magistrati anticamorra. Approfittare di quel filone investigativo, ci permette di accelerare le indagini. Del resto, il tempo stringe, la situazione è molto delicata. L'ultimatum del clan è chiaro: “per la vigilia di Natale dovete lasciare la casa popolare”.

Avevi mai denunciato prima?

Absolutamente no. Era la prima volta che mettevo piede con mia moglie in una caserma dei carabinieri. All'inizio non riuscivo neppure a pronunciare una parola. Era troppa la rabbia, la paura, il timore delle conseguenze. Non avevo altra scelta. Il sostegno di Sos Impresa è stato fondamentale. Sono stato colpito dal rapporto che nei giorni si è instaurato con i carabinieri. Una grandissima disponibilità a starci accanto, rassicurarci, spiegarci come dovevamo comportarci. La scadenza dell'ultimatum era vicina. L'esposto lo presentammo il 20 dicembre. Rischiamo di ritrovarci i camorristi in casa. I militari dell'Arma agivano, in pratica, sotto la pressione



della scadenza del 24 dicembre. Occorreva correre. Impedire l'esplosione della violenza nei nostri confronti. Sono stati giorni, ore terribili. Frangenti in cui non ci è mai mancata la mano tesa dei carabinieri che, in parte, ci ha fatto vincere il pesante clima d'isolamento.

Questo è un punto importante: ti sei sentito solo?

I carabinieri ci tenevano informati, ci dicevano di stare tranquilli. Erano giorni d'attesa. Abbiamo preferito restare soli a casa, evitare di invitare i nostri figli, i parenti, qualche amico. Eravamo solo io e mia moglie. Chiusi in casa come ci è capitato nel periodo del lockdown. Alle prime ore del mattino del 24 dicembre è scattato il blitz dei carabinieri: boss e gregari sono finiti in manette. Gli arresti sono stati ordinati non solo per le minacce e il tentativo di impossessarsi del nostro appartamento ma anche per altri reati. Non appena abbiamo ricevuto la telefonata, io e mia moglie ci siamo abbracciati e abbiamo pianto. Lacrime liberatorie. Era finito un incubo. Tutto sembrava risolto. Finalmente si tornava alla nostra normalità. Così però non è stato, purtroppo. Quegli arresti, invece, di sollevarmi, mi hanno fatto sprofondare in una galoppante angoscia. Quasi come se avessi avvertito un presentimento che poi, ben presto, puntuale si è manifestato in tutta la sua crudezza. I nostri figli ma anche i nostri parenti si sono allontanati rimproverandoci: “Siete pazzi, incoscienti, li avete denunciati. Non avete pensato un attimo alle conseguenze? C'è anche il bambino piccolo. E se accade qualcosa?”. Stessa reazione per i nostri amici più stretti. Nessuno ci rispondeva al telefono, nessuno ci rivolgeva più la parola, nessuno si avvicinava. Il vuoto. Avevano tutti paura delle possibili ritorsioni. Temevano la vendetta del clan. A mano a mano che la notizia si è diffusa nel rione, siamo stati isolati, emarginati. Una situazione di sconforto totale: fisico, affettivo e mentale. È stato un momento durissimo.

Signor Giacomo, qualche volta si è chiesto: chi me l'ha fatto fare?



Lo dico con onestà: quando ho vissuto l'isolamento ho iniziato a pentirmi di aver sporto denuncia. È stato un momento di smarrimento, di paura, di confusione. Devo ringraziare mia moglie che, a differenza mia, è stata ferma e con la schiena dritta. Mi ripeteva: “Giacomo abbiamo fatto la cosa giusta, i nostri figli, chi davvero ci vuole bene, un giorno ci ringrazierà”. Ciò che era davvero insostenibile era proprio l'isolamento. A distanza di anni comprendo l'impegno di Sos Impresa: non solo ci ha assistito guidandoci in tutte le fasi della denuncia e del processo, ma ci ha sostenuto costruendoci attorno un clima di amicizia e di solidarietà. La vera lotta non è stata contro la camorra ma contro la progressiva invisibilità. A turno i soci di Sos Impresa venivano a trovarci, ci donavano il loro tempo e la loro amicizia. Ogni domenica si presentavano con i dolci e tanti sorrisi. Sprazzi di scene di normalità. Finalmente, insomma, qualcuno suonava al citofono e oltrepassava l'uscio della porta di casa nostra. Abbiamo vissuto giorni e giorni nel silenzio più totale. Io e mia moglie eravamo in apnea, praticamente sepolti vivi. Sul piano della sicurezza personale, eravamo abbastanza tranquilli. Sapevamo che almeno nei primi mesi, nessuno avrebbe messo in atto ritorsioni. Se fosse accaduto, avrebbe aggravato la già difficile situazione giudiziaria degli uomini del clan. Ciò che ci pesava, invece, era l'emarginazione ambientale, l'isolamento familiare e sociale, la distanza delle persone. Ti accorgevi della freddezza della gente, del loro imbarazzo. I commercianti neppure ci degnavano di uno sguardo. Sentivi sulla tua pelle, un'atmosfera di pregiudizio perenne. Non era ostilità ma paura, terrore. In alcuni quartieri il solo scambiare o dare l'impressione di solidarizzare con chi ha denunciato la camorra, equivale a ritrovarsi in un guaio. È lo stesso ragionamento che ha paralizzato i nostri congiunti e li ha fatti temporaneamente scappare via. Mia figlia, in particolare, mi diceva: “Capisci cosa hai fatto? Con la denuncia hai messo a rischio la vita di tutti. Non potevi trovare un'altra soluzione, contattare qualcuno, cercare un accordo”. Credimi è stato difficile superare questa fase, la stanchezza, la depressione, l'angoscia, la disperazione sono state più violente della camorra. Non nascondo che per notti intere io e mia



moglie siamo riusciti a prender sonno solo dopo ore di pianti che ci hanno letteralmente sfinito.

Giacomo, dopo tanto buio finalmente la luce della giustizia.

A distanza di anni, dico a tutti: ne è valsa la pena. Occorre denunciare i soprusi, le ingiustizie, la camorra. Non bisogna tentennare e far vincere l'alibi della paura. La mia vicenda è approdata in tribunale, sono stato chiamato a testimoniare. L'ho fatto con convinzione e fierezza. Ho tenuto la barra dritta. Ero determinato. Era la cosa giusta da fare. Nessun tipo di compromesso. Nessun timore anche quando qualcuno durante le fasi del processo ha provato ad avvicinarmi per tentare un approccio per risolvere al meglio la faccenda. Con convinzione ho percorso la mia strada. Sono orgoglioso, niente mi ha suggestionato, sono stato determinato in ragione della tanta sofferenza. Non ho accettato alcun compromesso e ho gioito con mia moglie quando il giudice ha pronunciato la sentenza di condanna. Ripeto: è stata una scelta sofferta, pagata molto cara. La giustizia mi ha ripagato dell'amarezza, della delusione e dell'odio che per mesi ci è piovuto addosso. Dopo le varie sentenze ormai definitive, i figli, i parenti e i tanti amici hanno compreso la nostra battaglia. Penso e lo dico con cognizione di causa da questa *storiaccia* siamo usciti tutti migliori e più consapevoli che lo Stato è forte e vince contro la camorra.

a.c.



La difesa del lavoro e dei lavoratori.

La storia di Mario

Mario, nome di fantasia, ha 50 anni ed è il titolare di un'impresa con venti dipendenti. Gli affari vanno bene e così, a un certo punto, decide di ampliare l'azienda. Attività che non passa inosservata agli occhi attenti di chi vive la strada: costruire un nuovo capannone, avviare importanti lavori di ampliamento e aumentare la capacità produttiva. Non appena iniziano i lavori di adeguamento nella nuova struttura, l'impresa finisce nel mirino del racket. A più riprese, personaggi a dir poco inquietanti, bussano alla porta e fanno giungere richieste economiche. Il piglio e la crudezza delle parole non lasciano nulla alla fantasia. Mario è presto accerchiato, sente addosso la sotto pressione dalla camorra. Neppure per un attimo pensa e intende scendere a compromessi, sottostare alla logica bieca del clan. Piuttosto meglio chiudere che soccombere. Risoluto e convinto decide di rinunciare all'impresa, annuncia ai suoi dipendenti la cessazione dell'attività.

Signor Mario, da dove inizia questa storia?

La mia è una azienda artigiana. Il suo successo è determinato dalla bravura e dall'impegno dei miei collaboratori. Siamo una famiglia, non lo dico in modo retorico. Tra noi c'è un legame forte, sinonimo di impegno che diventa la cifra del valore aggiunto produttivo e della qualità. È una premessa doverosa perché in questa storia c'è il vero spirito del Primo Maggio: difesa dei diritti dei lavoratori, della loro dignità e della giustizia sociale. Come impresa avevamo da tempo riscontrato e messo in preventivo di allargare la nostra capacità produttiva. C'era da tempo l'esigenza di espanderci. Spesso i nostri clienti finivano in lista di attesa. C'era l'opportunità di conquistare e allargare il nostro mercato di riferimento. Fatte tutte le dovute analisi tecniche, ci siamo convinti che il momento era maturo. Potenziare l'azienda non era affatto un salto nel buio, anzi mai come nel nostro caso, c'erano tutte le condizioni di sicurezza progettuale, di



copertura finanziaria e di mercato. Avevamo l'occasione di cambiare pelle, potenziarci e competere non solo su un mercato più ampio ma anche offrire nuovi servizi. Una sfida entusiasmante di crescita e consolidamento produttivo. Ingredienti che mi hanno fatto maturare l'idea che era il tempo della scelta. Raccolti tutti i pareri dei professionisti, acquisiti gli studi di fattibilità, mi sono definitivamente convinto. Era giunto il momento di rendere tutti partecipi delle mie intenzioni. Convoco i miei dieci collaboratori e illustro loro il progetto. È un trionfo, adrenalina pura e tanta voglia di fare. Decidiamo di rendere operativo l'ampliamento. Per l'azienda si tratta di un investimento molto impegnativo che avrebbe portato anche al raddoppio della forza lavoro: saremmo passati da 10 a 20 dipendenti. Un'occasione per chi già lavorava con me di segnalarmi, nella loro cerchia di parenti e conoscenti, chi potenzialmente potesse avere quelle caratteristiche idonee per l'inserimento in ditta. Ho sempre creduto che l'azienda debba essere un bene collettivo, ci deve essere un rapporto diretto, nessuno si deve sentire dipendente di qualcun'altro. Questa è stata la mia filosofia vincente in questi anni. La chiave di un successo confermato dai nostri clienti. Trasferire nei prodotti, nella lavorazione, e nei rapporti con il mercato lo spirito, la cultura, l'immediatezza di una famiglia artigiana che custodisce la sapienza del passato e la voglia di futuro.

Inizia l'avventura e, purtroppo, arrivano pure gli imprevisti.

Ecco, visti i fatti, davvero mi sembra opportuno parlare di un'avventura. Cominciamo la costruzione di un nuovo capannone e altre strutture accessorie. Gli investimenti sono ingenti. Sottoscrivo un mutuo presso un istituto di credito per iniziare l'espansione dell'azienda. Si tratta di uno sforzo finanziario ragguardevole, la cifra è importante ma le garanzie sono robuste anche in virtù dei contratti che ha l'azienda e in più elaboriamo un piano di rientro significativo che si basa sulla nostra certezza di raddoppiare il nostro business già nei primi mesi dell'avvio della nuova struttura. Nessuna follia ma la contezza di sapere ciò che si fa. Ci muoviamo su di un doppio binario: proseguiamo le attività produttive e contemporaneamente

avviamo il progetto. Il rispetto del cronoprogramma è fondamentale. Il cantiere è affidato a ditte di qualità e l'organizzazione è curata nei minimi dettagli. Faccio la spola tra l'azienda e il cantiere. Seguo con i tecnici i vari step. Mentre esco dal cantiere per tornare in produzione giungono due moto di grossa cilindrata con quattro persone in sella. Mai viste prima. Uno, in particolare, mi ferma e mi chiede cosa stessimo facendo, se eravamo al completo con il cantiere. Rispondo “sì” e vado via. Trascorre qualche giorno e davanti al cantiere giungono un paio di auto. Si avvicinano in tre, mi chiamano per nome e cognome. Poi uno mi dice: “Complimenti! Vi state ingrandendo. Gli affari vanno bene, allora. Bisogna essere educati, sempre. Ci sono gli 'amici' e non bisogna dimenticarsi di loro. Dovete corrispondere qualcosa. Vi dovete mettere a posto. Il regalo è buona educazione”. Resto immobile. Deglutisco a fatica. Il messaggio è chiaro. È una bussata di porta. Rispondo senza pensarci, mostro di non avere paura, imposto la voce e dico: “Volete i soldi? Una parola. Ho solo debiti e pure assai. Dovete passare almeno tra un paio di anni, non scherzo”. Una smorfia e dopo avermi fissato, accennano ad andare via. Poi, uno di loro, torna sui propri passi e rilancia: “È chiaro che abbiamo persone che dovete assumere. Gente brava che deve lavorare qui. Vi conviene, state più sicuro e ci guadagnate in salute”. Resto turbato. Per l'intera notte non dormo. Il giorno seguente, un forte mal di testa mi opprime. Sento un cappio alla gola che mi stringe lentamente. Perdo il ritmo del respiro. L'ansia comincia a torturarmi. Mi giro e rigiro, tra le mani l'agenda, scruto i progetti e il cronoprogramma. Mi sento improvvisamente debole, disarmato, angosciato. Sento un peso enorme che mi schiaccia. Trascorrono un paio di settimane e al capolino si riaffacciano loro. Ora l'incontro somiglia a uno scontro. Il clima è più teso, aggressivo. Vivo un distacco dagli eventi. Forse dentro di me ho già, inconsciamente, mollato la presa. Il copione è sempre lo stesso. Vogliono somme di denaro e posti di lavoro. In pratica è un aut aut. Senza volerlo me li ritroverei soci occulti della mia impresa. Infastidito, seccato e sconfitto non mi nascondo e ribadisco: “Sono pieno di debiti. Non ho nulla. Anzi vi annuncio che questa attività non aprirà più. Chiudo



tutto”. Ricevo le ennesime minacce e umiliazioni. Non posso e non voglio sottostare ai criminali. Non vedo altre vie d'uscita se non rinunciare a tutto. E' la scelta giusta. Maturata la decisione, non mi resta altro da fare che annunciarla ai miei collaboratori.

Davvero è la fine del sogno?

Convoco una riunione. Ci sono tutti. Stringo i denti e li aggiornerò sull'andamento dei progetti. Poi ingrano la marcia indietro e spiego, trattenendo lacrime di rabbia, che ci sono problemi molto seri che minacciano da vicino la sopravvivenza dell'azienda. Racconto che non abbiamo liquidità, la banca non ci fa più credito e anche l'erogazione del mutuo ha avuto un inaspettato stop. In più, molti contratti sono stati annullati. Mi assumo tutte le responsabilità del disastro. Dico che la colpa è unicamente mia: non sono stato in grado di portare avanti un progetto ambizioso. Non solo occorre rinunciare al nuovo capannone ma anche alle nuove assunzioni. Non ci sono i margini per ingrandire l'attività. Ho fatto un passo più lungo della gamba. Ricordo il silenzio assordante. Chiedo scusa e annuncio la cessazione delle attività. La delusione è impressa sui loro volti. Vedono sfumare non solo l'ingrandimento dell'azienda, ma anche il rischio di perdere il loro posto di lavoro e l'opportunità di proporre un congiunto come possibile candidato alle nuove assunzioni. Le mie parole sembrano rimbalzare. È il gelo. Il momento è drammatico. Passano una manciata di secondi che sembrano somigliare all'eternità. A nome delle maestranze prende la parola un operaio e dice: “Mario non sei solo. Sappiamo la tua sofferenza e ora come non mai ti stimiamo ancora di più. Siamo al tuo fianco e non ti lasceremo. Questa azienda è anche la nostra azienda. Noi non molliamo, combattiamo”. E poi aggiunge: “Non devi rinunciare a niente, la camorra non vincerà. Ti hanno chiesto i soldi, li abbiamo visti minacciarti. Siamo stati in disparte per meglio guardarti le spalle e vigilare. Qui i clan troveranno pane per i loro denti. Neppure un passo indietro. Sono loro che devono cambiare aria, andare via, mettersi vergogna. Siamo lavoratori, gente onesta, c'è la fatica, il sudore, l'onestà. Non devi rinunciare a nulla. Se



chiudiamo i cancelli quale futuro avranno i nostri figli, i nostri nipoti? Avranno vinto loro e, invece, sono loro a dover perdere. Non noi”. Lo confesso: non riesco a trattenere le lacrime. Sono troppe le emozioni che vivo dentro. Resto a lungo in silenzio. Conoscono la verità e hanno il coraggio che a me mancava. Sono tutti concordi: bisogna sporgere denuncia.

C'era un'unica strada da percorrere.

La situazione è delicata. Rifletto molto. Sento il bisogno di agire. Mi stringo ai miei dieci collaboratori. Sono motivati, convinti e pronti a compiere quel passo di difesa estrema e resistenza. Ci facciamo forza. La decisione è presa. Bisogna ponderare, soppesare, valutare con attenzione cosa fare. Alla fine, c'è solo la mia testimonianza. Non conosco quelle persone. Non c'è un punto fermo da cui partire. La strada non solo è in salita, ma nasconde insidie. Ormai i dubbi, le perplessità mi paralizzano. Mi sembra di ballare sull'orlo di un baratro. Mi muovo a tentoni. È dura. Ecco che ancora una volta sono preso in contropiede. I miei operai passano al contrattacco. Scoprono le loro carte. Mettono insieme una sorta di dossier. Molti di loro avevano intuito per tempo chi fossero davvero quelle strane presenze che solitamente circumnavigavano l'azienda puntando al cantiere. Organizzati come una squadra di attenti detective, a turno, avevano marcato stretto gli estorsori. Senza dare nell'occhio per un lungo periodo, avevano documentato tutte le 'visite di scortesia'. Foto, filmati, zoomate oltre ai volti c'erano le targhe delle auto, delle moto. Una raccolta certosina e zelante di indizi e prove. Materiale che sarebbe diventato successivamente l'architrave dell'inchiesta delle forze dell'ordine.

Un fatto straordinario, la difesa del posto di lavoro da parte di chi lavora.

Proprio per questo è una storia particolare. Gli stessi dipendenti hanno difeso l'azienda e il loro posto di lavoro. A un certo punto hanno capito che le cose non andavano e si sono autonomamente



dati da fare. Quando ho tentato di gettare la spugna, si sono stretti attorno a me. Anzi più di me, loro sono stati determinati a convincermi a non arrendermi e denunciare. Sì, perché una volta raccontata a noi stessi la verità occorreva fare il passo decisivo: la denuncia. E qui un'altra riflessione collettiva andava fatta. Da soli eravamo troppo vulnerabili. Dovevamo ponderare bene ed essere aiutati, supportati. Ecco che mi rivolgo a Sos Impresa, un'associazione che si occupa di racket e usura. Un'interfaccia tra chi subisce la pressione dei clan e lo Stato. Solo loro potevano guidarci e concretamente accompagnarci lungo un cammino non semplice. Così sono seguiti una serie di incontri con i dirigenti di Sos Impresa prima di sporgere la denuncia presso i Carabinieri. Una denuncia convinta e collettiva, ci siamo mossi assieme. È stato un passaggio, in questa storia, fondamentale.

La denuncia e le indagini...

Avevamo fornito agli inquirenti un quadro oggettivo di ciò che nei mesi era accaduto presso l'azienda. Determinante, devo ringraziare i miei dipendenti, furono le foto, i video da loro raccolti in presa diretta. Quegli elementi aiutarono tantissimo le indagini. Sicuramente accorciarono i tempi di accertamento. I militari dell'Arma capirono chi fossero i soggetti criminali. Personaggi noti con reati specifici di estorsione con la finalità camorrista. Un gruppo che agiva sul territorio in modo capillare imponendo il pizzo ad attività produttive come ad esercizi commerciali e mercati. Un potere radicato e tollerato. Purtroppo, il loro approccio violento, intimidatorio induceva molti a soggiacere, assolvere e corrispondere la 'tassa della tranquillità'. Non ho mai ceduto a questa idea, avrei - come inizialmente avevo deciso - chiuso e cessato l'attività, piuttosto. Mai e poi mai avrei potuto versare l'obolo nelle casse del clan. Determinante è stata l'iniezione di fiducia dei miei dipendenti. Ancora adesso nel raccontarlo, non nascondo la mia emozione. Neppure un attimo mi sono sentito solo e in questo devo ringraziare anche Sos Impresa che è riuscita con sapienza ed esperienza a guidarci. Dopo la denuncia sono trascorse alcune settimane durante

le quali non sono mancate nuove visite al cantiere e relative minacce e pressioni. Come suggeritomi dai carabinieri prendevo tempo, traccheggiavo, dicevo e non dicevo. Quando mi mettevano alle strette ripetevo sempre il solito adagio: “Sono pieno di debiti, non ho soldi. Neppure gli stipendi riesco a pagare. Il lavoro è fermo. Non ho nulla”. Ciò che mi colpiva, però, a parte l'insistenza, erano i toni sempre più minacciosi e i tentativi di entrare in azienda con varie proposte, ultima delle quali, l'assunzione formale di persone da loro indicate, e poi l'insistenza sul mio patrimonio. Mi spiego meglio. Avevo la sensazione, appunto solo una mia personale sensazione, che questi criminali avessero delle informazioni circostanziate rispetto ai beni in mio possesso e ai beni dell'azienda.

Finalmente la svolta con gli arresti.

Sono stati giorni in cui abbiamo tenuto il fiato sospeso. Eravamo guardinghi. Chiedevamo informazioni agli investigatori. Loro ci dicevano solo di stare tranquilli, di vivere normalmente, di essere sereni. Sull'operatività come è giusto che sia ignoravamo ogni step investigativo. Insomma, non sapevamo nulla delle indagini e in attesa degli eventi. Ecco che finalmente una mattina scatta il maxi. Le gazzelle allineate, lampeggianti e sirene accese, gli arresti. La notizia corre veloce su tutti i mezzi di comunicazione: tv, radio, web e poi carta stampata. Per la prima volta finisce in manette tutta la filiera del clan specializzata nell'estorsione. I carabinieri notificano agli indagati l'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Non so neppure esprimere le sensazioni, i sentimenti che provavamo tutti insieme nel seguire i telegiornali. L'incubo era terminato. Quanta sofferenza, rabbia, fatica ma soprattutto orgoglio per aver difeso il lavoro. Nel post blitz non è mancata qualche minaccia da parte dei familiari degli arrestati che in più di una circostanza sono venuti a inscenare proteste e generiche promesse di regolamenti di conti davanti all'azienda. Episodi puntualmente denunciati alle autorità.

Comincia il processo...

È il momento più delicato dell'intera vicenda: il confronto tra accusa e difesa. Inizia il processo. Gli imputati dietro le sbarre ci fissano, ci scrutano, guardati a vista dalle guardie penitenziarie. Davanti al giudice comincio a raccontare tutte le fasi della vicenda: l'approccio, le visite, le prime richieste, le minacce, la pretesa di dover assumere personale da loro segnalato, il peso della pressione ambientale, la presenza continua di strani personaggi che tenevano sotto osservazione il cantiere. Il mio racconto non tralascia alcun particolare, mi sforzo di essere il possibile preciso. I legali degli imputati tentano di sminuire ciò che raccontavo oppure di far apparire meno pesanti le condotte dei loro assistiti. Nelle udienze successive tocca ai miei collaboratori deporre come testimoni. Ognuno deve spiegare al giudice e ai giurati il contributo fornito. Ciascuno deve dichiarare la paternità delle foto, dei video forniti nel corso delle indagini. Spiegare le circostanze e il perché avevano cominciato a monitorare il cantiere e documentare le presenze estranee. Sono dichiarazioni convincenti, nette, senza esitazioni. Emerge uno spirito di squadra, la convinzione partecipata della difesa estrema dell'azienda e del posto di lavoro. C'è addirittura nel corso del processo un tentativo – alquanto bizzarro - di raccontare una serie di bugie per confondere le acque e, quindi, puntare il dito contro di me per delegittimarmi. Solo un tentativo, al punto che il giudice decide di procedere per il reato di calunnia. Siamo supportati costantemente dall'ufficio legale di Sos Impresa nel corso dei vari gradi di giudizio del processo e di una lunga scia di procedimenti penali collegati. Alla fine, tutti gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli e condannati a pene esemplari.

Ritorno alla normalità...

La denuncia è sacrosanta. Occorre ribellarsi. Non bisogna pensarci neppure un minuto. Chi conduce un'azienda ha molteplici responsabilità: non solo verso i propri clienti ma soprattutto verso chi collabora e lavora. Responsabilità anche nei confronti delle famiglie, dell'indotto, dei fornitori. Come impresa abbiamo tratto solo benefici da questa brutta avventura. Sembra un paradosso ma



non lo è. La nostra autorevolezza è cresciuta. Con tanta fatica siamo riusciti a portare a termine il progetto di espansione. Una volta allargata l'azienda con il nuovo capannone, le attrezzature e i nuovi servizi abbiamo proceduto all'assunzione di altri collaboratori. Si può dire che il nuovo personale è stato selezionato dai nostri dipendenti. Un fatto singolare per qualcuno, invece, credo che sia stata la scelta migliore: garantire la dimensione familiare dell'impresa. Adesso complessivamente lavorano con me venti persone. Un sogno che si è realizzato. Non ci siamo fermati di fronte a nulla. La denuncia, indubbiamente, ci ha dato una spinta in più. Adesso seguiamo il nostro percorso e andiamo avanti con più convinzione e ambizione. Questa storia ho avuto più volte l'occasione e il pregio di raccontarla quando mi hanno invitato a convegni e dibattiti sulla lotta al racket delle estorsioni. Ecco è una vicenda che per me rappresenta la vera essenza della festa del Primo Maggio. I miei collaboratori si sono stretti attorno a me, hanno dimostrato che un'azienda è una comunità, dove si soffre e si gioisce insieme. Siamo un piccolo modello e sono orgoglioso del contributo che abbiamo dato per cambiare le cose, perché nulla è immutabile, basta solo volerlo fermamente.

a.c.

Non avevo capito niente. La storia di Mauro

Mauro, nome di fantasia, ha 32 anni e decide con suo padre di avviare un'impresa. Un amico gli dà un'imbeccata: un potenziale nuovo business relativo al tempo libero e allo svago. Mauro ci riflette, comincia ad accarezzare l'idea di lanciarsi nell'intrapresa. Convince suo padre, tra mille perplessità - entrambi non avevano esperienza - a diventare socio. Il capitale investito è costituito dall'intera liquidazione del genitore e parte dei suoi risparmi. Nasce una piccola startup, snella, giovane e molto dinamica sul territorio che, in pochi mesi, pian piano comincia a conquistare il mercato. I riscontri sono incoraggianti. I clienti sono contenti per la convenienza e la freschezza della formula che, tra l'altro, garantisce margini di guadagni interessanti rispetto alle offerte tradizionali. Il cauto piano di previsione dei guadagni della piccola ditta nel primo e nel secondo anno è molto al di sotto degli introiti reali. Insomma, l'impresa funziona, il fatturato premia padre e figlio che a sorpresa mostrano qualità nascoste di abili imprenditori. Un successo travolgente presto notato da qualche competitor. Prima i complimenti poi giungono proposte d'affari: avviare una fusione. Si sa: l'unione fa la forza. Mauro ha il vento in poppa. Neppure ci pensa all'offerta. Il suo unico pensiero è consolidare l'azienda e accrescere il portfolio dei clienti. Non è semplice. Accade qualcosa che in modo traumatico rallenta, fino a fermarla, la galoppata vincente dell'azienda. C'è una impresa concorrente, espressione di un potente clan che non resta alla finestra. Scatta l'avvertimento. Un esponente avvicina Mauro e gli impone l'aut aut: "Devi cedere la tua attività al nostro gruppo. Così abbiamo deciso!".

Mauro, raccontami come nasce l'idea di mettere su una azienda

Sembra una follia e infatti lo è stata. Possiedo una partita iva ed ho svolto sempre lavori su incarico. Da tempo desideravo portare avanti



un progetto tutto mio. Cercavo di capire quale potesse essere il settore dove poter investire e provare a costruire una azienda tutta mia. Chiacchierando con un amico mi suggerì e mi introdusse nel mercato del tempo libero e dello svago. Cominciai a pensarci. Ne parlai con mio padre, da pochi mesi in pensione, insomma, poteva darmi una mano. Vinte le sue iniziali perplessità, l'ho coinvolto come socio. Siamo partiti con un modesto capitale costituito da parte della sua liquidazione e dei miei risparmi. Il mio compito è stato il radicamento dell'impresa sui territori e l'acquisizione dei clienti mentre mio padre si è occupato della contabilità e del livello burocratico. Pochi mesi e l'impresa macinava contratti su contratti. Formula veloce e conveniente per i clienti. Il nostro segreto è stato abbassare i potenziali profitti pur di accrescere il portfolio clienti. Una strategia banale da novizi, ci ha subito premiato. Una sensazione bellissima, veder crescere l'unità produttiva, immaginare addirittura la possibilità di assumere personale e allargarci in altri territori. Sono stati due anni di pura adrenalina. Ottimismo, efficienza e simpatia sono diventati gli asset e il nostro stile. In meno di 24 mesi, l'azienda ha avuto un exploit, continuava a crescere e già possedeva un conto economico importante, un bilancio in attivo e un ottimo flusso di cassa. Per me è stato come rinascere, mi sono messo in gioco, scommettendo sulle mie forze. Era un'iniezione di fiducia importante, a cui credevo.

Tutto bene, fino a quando...

È chiaro che non eravamo gli unici sul mercato. C'erano i competitor che già da anni operavano. Ma, la mia azienda aveva una marcia in più. Nessuno avrebbe scommesso un solo euro sul nostro successo travolgente. A questo punto è nata la curiosità di capire chi fossimo, cosa facevamo, come lavoravamo e a cosa puntavamo. Parlo di aziende simili alla nostra che distribuivano gli stessi prodotti a clienti comuni. C'è stato un approccio amichevole e i complimenti. Trascorso qualche mese, mi giunge una proposta inaspettata da un rappresentante di una ditta: stabilire una collaborazione. Il progetto prevedeva la creazione di una sinergia nell'ambito della stessa

tipologia di prodotti trattati. Loro, in pratica, erano inseriti in un sistema collaudato e, quindi, sostenevano che accrescere la forza sul mercato avrebbe permesso una maggiore possibilità di guadagno per tutti. Non era una vera e propria proposta, o quanto meno io non l'ho percepita come tale. Dopo aver ascoltato, rifiuto. “Non sono interessato” dico. Il mio unico pensiero era quello di battere palmo a palmo il territorio e acquisire il maggiore numero di clienti. Giungo in azienda, racconto tutto a mio padre. Registriamo i fatti, ci sembra una conferma del nostro successo e andiamo avanti per la nostra strada.

Invece, Mauro cosa accade?

Improvvisamente, per un certo periodo, subiamo una serie di furti, danneggiamenti e atti vandalici. Un episodio, in particolare, mi fa molto riflettere. Qualcuno sottrae la mia borsa da lavoro dal furgone dell'azienda. Lì custodivo i fascicoli dei miei clienti, i contratti, i documenti riservati. Sicuramente un danno per la nostra attività. Denuncio alle forze dell'ordine i vari episodi. Forse il mio vero errore d'ingenuità è stato quello di non aver avuto una visione d'insieme dei vari episodi. Percepivo, insomma, quegli avvenimenti come staccati, non collegati tra loro e non riconducibili a una stessa matrice. Gli affari riprendono con lo stesso ritmo di sempre, anzi riusciamo ad incrementare i guadagni con l'aumento del volume d'affari. Si riaffaccia il rappresentante della stessa azienda e mi richiede di entrare in affari con lui, di associarmi. Per dire il vero, questa volta, non c'è l'affabilità dell'inizio. I toni sono più cupi. Ribadisco il mio no. Pur essendo lusingato, l'offerta non mi interessa.

Mi sembra di capire che non sospettavi nulla.

Con mio padre eravamo concentrati a far bene. Era giusto così. Avevamo investito, l'impresa ci stava ripagando. Nubi nere cominciano ad addensarsi all'orizzonte. Tra le mani giro e rigiro i report d'aggiornamento sull'andamento dei prodotti. C'erano voci



dissonanti, non in linea. Notavo, da qualche settimana, un aumento dei recessi dei contratti. Nostri clienti storici, quasi partner, di punto in bianco a catena inviavano la disdetta. I nostri prodotti non piacevano più: rifiutati e riconsegnati in azienda. In maniera graduale ma costante arriviamo a perdere centinaia di clienti. Il portfolio si assottiglia, tutti i nostri ex clienti si affidano al nostro competitor, per intenderci quello che ci aveva proposto di diventare soci. L'impresa va in crisi, gli affari calano e abbiamo un crollo delle entrate.

Finalmente il puzzle si compone...

Devo capire cosa sta accadendo. L'occasione mi capita quando a disdire il contratto è un mio cliente ma, soprattutto, un caro amico d'infanzia. Lo metto sotto torchio. Finalmente, conosco la verità. “Mauro davvero non hai compreso? La ditta concorrente appartiene al clan. Ci hanno imposto la loro fornitura. È un monopolio. Ci devono essere solo loro e basta”. È una doccia fredda. Mi cade letteralmente il mondo addosso. Torno in azienda, parlo con mio padre. Come ingenui non avevano neppure immaginato cosa ci stesse accadendo. Sapevamo solo che l'impresa non reggeva più. Tutta la nostra fatica di ventiquattro mesi era stata spazzata via. Ingenui e distanti da certe dinamiche e logiche di *mezzo alla strada*. Non trascorrono molti giorni, si ripresenta nuovamente l'interlocutore dell'azienda concorrente, accompagnato da un'altra persona. “A questo punto, ti conviene cederci l'impresa. Ci serve”. Per l'ennesima volta mi rifiuto categoricamente. Di fronte al tragico bivio, decido di cessare l'attività.

Una scelta coraggiosa ma dolorosissima...

Ho preferito perdere tutto. Non potevo cedere alla camorra. Un tonfo al cuore. Ripartire da zero. Senza soldi, senza entusiasmo, da sconfitto. Stavo male. Guardavo gli occhi di mio padre, un uomo che ha lavorato tutta la vita e adesso non aveva neppure la sua liquidazione per godersi in serenità gli anni del riposo. Mi sentivo in

colpa. Soffrivo. Non mi davo pace per quella assurda violenza subita. Frustrazione e amarezza mi paralizzavano. Da questa storia però ho imparato che in fondo al tunnel c'è sempre una luce. Stanco e demoralizzato ho raccontato parte della vicenda a un mio amico fidato. Proprio grazie a lui, sono entrato in contatto con Sos Impresa di cui non conoscevo l'attività e neppure l'impegno. Un primo appuntamento e poi vari incontri. Consigliato dallo staff dell'associazione Antiracket, mi sono convinto a sporgere denuncia. Era giusto farlo. Mi rivolgo al Comando della Guardia di Finanza e racconto l'epopea della mia ex azienda. Un giovane capitano molto bravo ed energico inizia le indagini che rientrano in un fascicolo più ampio di accertamenti già in corso sul clan e sulle imprese e le attività economiche ad esso collegate.

Finalmente il momento della verità.

Sono stati giorni pesanti per me e mio padre. Il supporto di Sos Impresa è stato fondamentale. Ci hanno aiutato, accompagnato, protetto e fatto da filtro rispetto alle pressioni. Le indagini hanno corso veloce. La vicenda della mia ex azienda diventa un piccolo tassello di una indagine più grande e articolata. Ben presto scatta un maxi-blitz e finiscono in carcere i vertici e la manovalanza dell'organizzazione criminale. Tra i provvedimenti ci sono anche sequestri per svariati milioni di euro. Con la forza intimidatrice del clan, si imponeva sul mercato una falsa concorrenza. In realtà c'era un monopolio costruito attraverso il condizionamento camorrista e l'uso della violenza. Nell'ordinanza di custodia cautelare era descritto il *modus operandi*, i meccanismi, la logica che in pochi mesi aveva distrutto la mia azienda. Ecco un sistema ben oleato per imporre una dittatura e laddove emergeva una ditta pulita, efficiente e che sfuggiva a questa logica criminale con approcci, offerte se ne tentava l'acquisizione. Al 'no' si mettevano in campo una serie di meccanismi coercitivi (furti, danneggiamenti, atti vandalici) per creare un condizionamento ambientale. Poi si passava allo svuotamento dell'attività concorrente inducendo i clienti a fare marcia indietro, nonostante, il prodotto fosse sulla piazza il più conveniente. Piegata



l'azienda e resa non più operativa, la si acquisiva incorporandola e ripristinando il monopolio.

E adesso? È riuscito a ripartire con una nuova azienda

C'è stato il processo e non sono mancate le complicazioni. Con la guida competente di Sos Impresa ho inoltrato la domanda per accedere al Fondo di Solidarietà e ottenere dei ristori. Non sono mancati problemi burocratici e complessità del procedimento penale. Un groviglio che i consulenti di Sos Impresa sono riusciti a sciogliere. Alla fine, istruita la pratica, ho goduto dei benefici di legge per le aziende taglieggiate. Con quelle risorse ho avviato una nuova attività, ma non più nel settore svago e tempo libero. Ho ritenuto giusto avventurarmi in un altro campo facendo leva sull'esperienza maturata. Ora sono sereno e consapevole che può accadere - perché accade - che in determinati territori puoi subire un forte condizionamento ambientale. Non avevo conoscenza. Mi sono affacciato al mondo degli affari con ingenuità, inesperienza e non sapendo nulla di camorra, clan e “mammasantissimi”. Fare l'imprenditore nelle nostre terre è molto complicato. È una sfida che fa maturare e ti fa crescere non solo professionalmente, ma come persona. Non voglio sembrare mieloso, ma se ad un certo punto non fosse comparsa l'associazione Sos Impresa non saprei proprio come avrei affrontato una situazione così complicata e pericolosa. Neppure l'immagino. Ho capito che occorre avere un punto di riferimento. Gente esperta che riesce a instradarti, spiegarti e suggerirti i passi da compiere. Non è semplice. A volte la disperazione, la perdita di lucidità, la difficoltà ad affrontare i contesti possono essere fatali e mettere a rischio non solo il proprio futuro ma la propria incolumità personale e quella di chi ti è accanto.

Una vita normale. La storia di Valeria

Valeria, nome di fantasia, ha 45 anni. Una vita normale, un lavoro da insegnante, un marito impiegato nella pubblica amministrazione e un figlio ormai ventenne e iscritto all'Università. Una bella casa al secondo piano di un edificio moderno in un comune dell'hinterland di Napoli, rapporti familiari sereni e amicizie fidate. Una famiglia tranquilla e una vita senza particolari sussulti. Accade l'inenarrabile. Un evento atroce. Improvvisamente un dolore al petto. Il male è lancinante. Il fiato manca. Il volto è bianco. Gli occhi sono sbarrati. È un infarto fulminante. Non c'è nulla da fare. Valeria resta sola con suo figlio. Dolore, rabbia e il baratro. Suo marito, l'uomo della sua vita, una persona meravigliosa se n'è andata così. Sofferenza e tanto, tanto rammarico. Durante i funerali del marito Valeria vede avvicinarsi due signori, pensa alle condoglianze. In realtà, i due vogliono solo lanciare un avvertimento alla vedova e pronunciano poche parole: “Adesso quello che ci doveva dare tuo marito ce lo devi dare tu e tuo figlio”.

Valeria, da dove cominciamo?

Sono stata investita da uno tsunami. Sono trascorsi alcuni anni ma le ferite restano. È un vissuto duro che mi ha minato nel fisico e nella mente. La mia famiglia somigliava a quella dei celebri spot del Mulino Bianco: tutto perfetto, tutto bello, tutto maledettamente normale. Poi la disgrazia. Si è come spento il sole per sempre. Mio marito si accascia, perde i sensi e non riaprirà più gli occhi. È stato terribile, inimmaginabile, irreale. Un infarto fulminante. Non c'è stato nulla da fare. Nessuna recriminazione. I medici sono stati chiari: Non c'erano margini, il cuore ha ceduto. Non ricordo tutto. C'è stata molta confusione, dolore, sofferenza. Ero preoccupata per mio figlio, all'epoca dei fatti aveva appena compiuto 20 anni. Suo padre era un punto di riferimento fondamentale, un pilastro. È stato uno choc durissimo. All'inizio non avevamo realizzato ciò che era

accaduto. È scattato inconsciamente un meccanismo di difesa, di allontanamento dal dolore. Come se avessimo eretto un muro per attutire e ridurre i danni di quel terremoto violentissimo. La scomparsa di mio marito mi ha segnato la vita. Non mi riferisco solo all'evento luttuoso ma alle verità nascoste che poi sono venute fuori.

Proviamo a raccontare ciò che è accaduto.

La storia comincia con il funerale di mio marito. La chiesa è affollata, ci sono i parenti, gli amici più cari, i colleghi di lavoro, i conoscenti. C'è grande commozione e tristezza. Se una persona è malata forse cominci a guardare la realtà, pensi che prima o poi può accadere l'ineluttabile. Ti rassegni. Non evochi il momento. Inconsciamente c'è una parte di te più razionale che si prepara al lutto. Invece, la perdita improvvisa non lascia spazio a nulla. Ti svuota. Ti distrugge. Non ero preparata, non potevo immaginare. Un fatto abominevole. Parlo di mio marito, di un uomo che godeva di ottima salute. È stata una tragedia. Non te lo spieghi. Vivi la morte improvvisa come una sorta di maledizione, sciagura. O quanto meno questo percepivo, sentivo. Non lo trovo giusto. Usciamo dalla chiesa. Mio figlio mi sorregge mentre camminiamo dietro al carro funebre. Un passo indietro c'è mio fratello e accanto a lui c'è mia cognata, attorno altri parenti. Questa è l'immagine che ho in mente. Vedo avvicinarsi due signori che non conosco. “Saranno colleghi di mio marito - penso - dovranno lasciare in anticipo il corteo funebre e vorranno rivolgermi le condoglianze”. Mi fermo, loro mi vengono incontro. Senza esitare, mi dicono: “Il morto è morto, significa che il denaro che doveva darci lui, ce lo darai tu e tuo figlio. Bisogna sapersi comportare, signora. Gli amici si prendono collera e voi avete un figlio giovane”. D'istinto rispondo: “Cosa dite? Di cosa parlate?” La risposta è immediata: “Signora non vi preoccupate, avremo modo di sentirci, di vederci. Buona giornata”. Dico a me stessa: forse non ho capito bene. Il dispiacere e il dolore mi avranno mandata in confusione. Pochi istanti e mio figlio, invece, mi chiede: “Mamma hanno detto che papà doveva restituire dei soldi?”. Nel frattempo, termina il funerale e con i

congiunti più stretti, ci rechiamo al cimitero per la sepoltura.

Pensa a quella richiesta? Cosa fa?

Comincio a riflettere. Mio marito, a quello che ne sapevo io, non aveva mai contratto un debito in vita sua. Addirittura, non aveva mai sottoscritto rate per acquistare qualcosa. Di quel messaggio, l'unica considerazione che ho fatto è stata questa: “Come sono stati rozzi e scostumati quei due”. Non immaginavo, non ritenevo possibile che mio marito potesse nascondere dei segreti. Addirittura, poi contrarre debiti con estranei. Ma poi per fare cosa? La sua vita era casa e lavoro, lavoro e casa, nient'altro. Parlo di una persona parsimoniosa, senza grilli per la testa. Non era, in alcun modo, attratto dal possesso delle cose: auto costose oppure abbigliamento griffato. Mio marito era un uomo tranquillo, posato, normale. Faccio mille pensieri, ipotesi. E se fosse vero che deve restituire dei soldi? L'unica spiegazione che mi viene in mente poteva essere legata a un investimento finanziario, poi rivelatosi sbagliato. Però non mi spiegavo come mai avesse contratto un debito con quelle persone. Dovevo approfondire, capire. La sgradevolezza di quei due individui mi intimoriva. Ne parlai con mio figlio e insieme decidemmo di rivolgerci a mio fratello. Confidargli ciò che era accaduto nel corso del funerale. Rimase turbato e meravigliato. Decisamente sorpreso. Insomma, poteva anche essere una storia inventata di sana pianta. Un tentativo maldestro di approfittare di una tragedia. Una vicenda ingarbugliata. Alla fine, entrammo in contatto con quei strani personaggi. Ben presto scoprimmo che effettivamente mio marito aveva contratto un debito di circa 35 mila euro. Importo ragguardevole, ignoro a cosa gli fosse servito quel denaro. Era da tempo che subiva la pressione degli usurai, accampavano pretese insostenibili. Era chiaro che, per le difficoltà ad andare avanti dopo la sua morte, mai e poi mai avrei potuto far fronte a quel debito non mio.

Una situazione difficile, complicata.



Sono stati giorni di grande amarezza e disorientamento. Sulla nostra famiglia è calata una cappa. Non riuscivo neppure a dormire la notte. Ero come paralizzata, piegata dagli eventi. Mi sembrava tutto così fragile, irreale. Vivevo contemporaneamente dolore e delusione. Non riuscivo a credere che mio marito avesse preso dei soldi in prestito ad usura. Corrispondere interessi su interessi di un debito destinato a crescere a dismisura. Impensabile. Inconcepibile. Avevo un sentimento di incredulità. Mi ero cacciata in un vicolo cieco. Davvero non sapevo cosa fare. Avevo solo una gran voglia di stare in silenzio e non pensare a nulla. Il tempo trascorreva, i segnali non erano affatto buoni. E poi temevo per mio figlio. Aveva giurato e rigiurato di voler affrontare quei due personaggi. Cominciavo ad avere paura. Ne parlai con mio cognato. Mi aggrappavo a lui. Volevo essere aiutata. E proprio da mio figlio giunse un suggerimento: aveva conosciuto un rappresentante di Sos Impresa, una associazione che si occupa di Usura e Antiracket. Solo dopo diverse telefonate e vari approcci vinco la mia titubanza. È una storia più grande di me. Decido di incontrare con mio figlio e mio cognato il responsabile di Sos Impresa. Il primo incontro non è semplice. Narrare i fatti così come sono è anche un modo per ammettere che quella 'normalità' familiare forse era, in parte, un comodo nascondiglio.

Inizia la fase più difficile ma anche necessaria.

Con lo staff di Sos Impresa mi reco presso gli uffici delle forze dell'ordine per sporgere denuncia. Metto a verbale tutta la vicenda, gli investigatori mi dicono cosa fare. Istruzioni dettagliate per far venire allo scoperto l'organizzazione. Nel corso degli accertamenti vengo a sapere che mio marito più di una volta aveva rinegoziato il debito con gli strozzini. Evidentemente non riusciva a saldare la cifra e quindi ogni mese gli interessi si sommavano ad altri interessi. Una spirale infernale. A mano a mano che le indagini proseguivano il puzzle si completava e prendeva forma. Sofferenze che si sono aggiunte ad altre sofferenze. Sono state settimane complicate: dovevamo prendere tempo con gli usurai. La pressione era molto



forte. Avevo paura di ritorsioni, temevo che qualcosa di brutto potesse accadere da un momento all'altro. Avvertivo un pericolo imminente. Con il senno di poi posso dire che è stato fondamentale il lavoro discreto e attento svolto da Sos Impresa. Ci hanno accompagnati e assistiti lungo la difficile traversata nel deserto. Non sono mancati i crolli nervosi, lo scoramento e la sensazione di non farcela, di non riuscire a superare gli ostacoli. A volte ho avuto la tentazione di fuggire, scappare, far perdere le tracce. Gettarmi tutto alle spalle e scomparire. Solo pensieri ricacciati via. Ero sempre più convinta di contribuire ad assicurare alla giustizia quelle persone, anche e soprattutto per tutelare mio figlio.

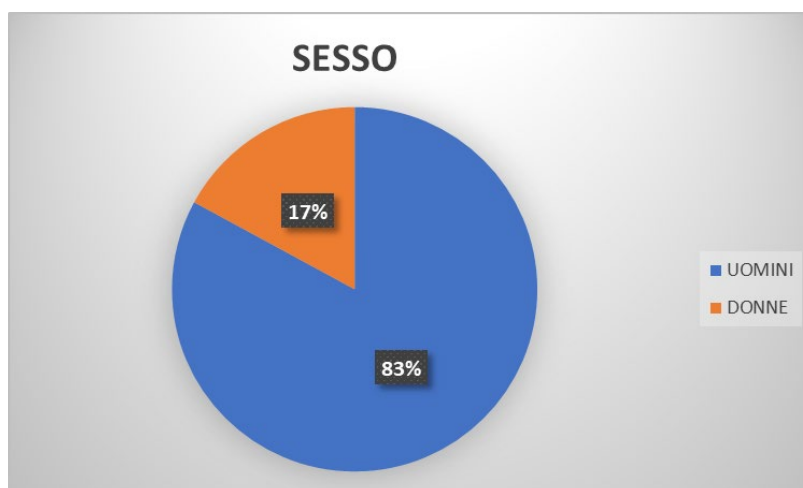
Finalmente, la fine del buio

Le indagini sono state veloci. Gli investigatori, che ancora oggi ringrazio, hanno portato avanti un eccellente lavoro, professionisti scrupolosi in grado di raccogliere prove schiaccianti. L'accelerazione dell'inchiesta - mi hanno poi spiegato i legali di Sos impresa che mi assistevano nel procedimento - è stata dovuta al fatto che, se pur i due personaggi fossero usurai, agivano nei miei confronti da veri estorsori. Il contraente del debito, infatti, era mio marito e non io. In sintesi, la somma che chiedevano a me per conto degli 'amici', non era la restituzione del denaro prestato a tassi usurai ma pretendevano da me una somma che io mai avevo richiesto, quindi avanzavano una vera e propria richiesta estorsiva. Un reato molto più grave. Il giorno della cattura è stata una bella giornata, indimenticabile. I due estorsori arrestati, sì quelli che durante il funerale di mio marito, incuranti del dolore, della disperazione e della sofferenza di una famiglia, mi minacciarono. La vicenda si è chiusa anche a livello giudiziario con condanne definitive per usura ed estorsione. Alla fine, mio marito non era l'unica vittima, esisteva un sistema radicato, consolidato. Nella rete di questi strozzini sono finite tante altre persone. Si trattava per lo più di prestiti di piccole cifre che alla fine lievitavano a tanti zeri per gli interessi da corrispondere. Come ho detto è stata una vicenda che mi ha segnato definitivamente. Le

BREVE ILLUSTRAZIONE DEI DATI NUMERICI RELATIVI AI 41 CASI ADOTTATI

PER SESSO

I quarantuno adottati sono in trentaquattro casi uomini e in sette casi sono donne



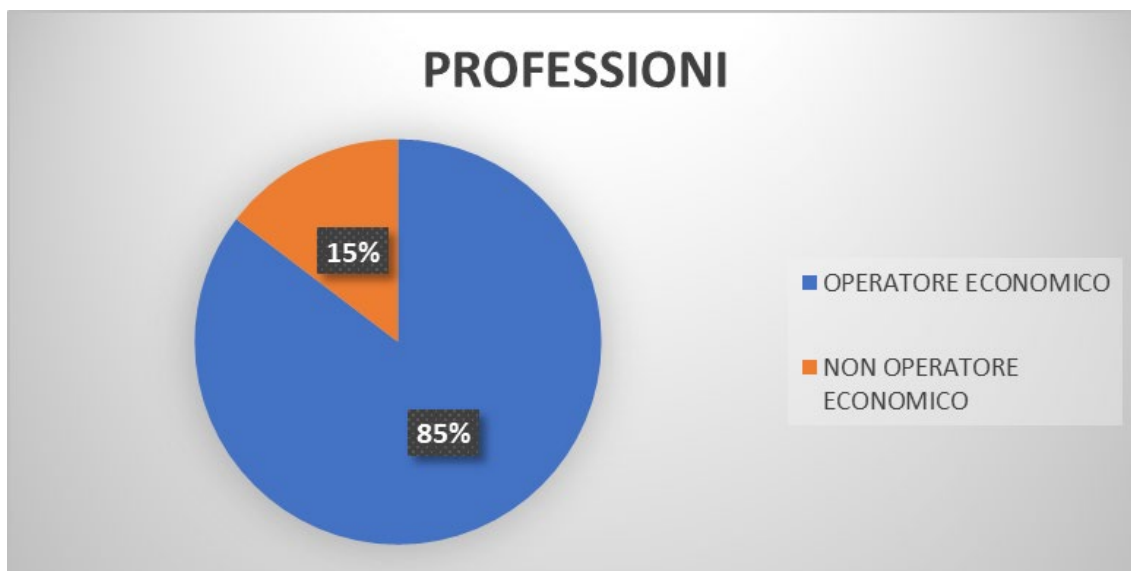
PER FASCE D'ETA'

Abbiamo suddiviso tre fasce d'età. Una prima fasce per i soggetti con meno di 25 anni, una seconda fasce compresa tra i 25 anni ed i 54 anni ed infine una terza per coloro che hanno superato i 54 anni. Più specificamente due soggetti hanno, all'epoca dell'adozione, meno di 25 anni, otto soggetti avevano più di 54 anni e trentuno soggetti avevano un'età compresa tra 25 e 54 anni. L'età media di tutti i soggetti adottati è stata di 45 anni.



PER PROFESSIONE

Abbiamo distinto i soggetti che svolgono una attività economica autonoma da quelli considerati non operatori economici, come ad es. lav. dipendenti, pensionati, inoccupati ecc.



PER TITOLO DI STUDIO

Abbiamo ristretto l'indicazione del titolo di studio a sole due fasce. La prima quella in possesso fino al diploma di scuola media di primo grado, la seconda fascia quella con i possessori di diploma di scuola media di due secondo grado e laurea. La prima fascia conta quattro soggetti mentre la seconda fascia conta trentasette soggetti.



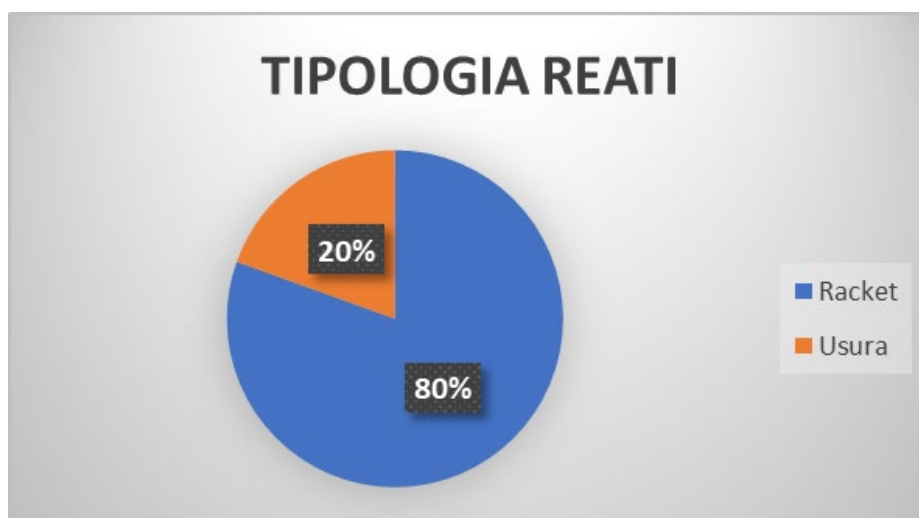
PER ESITO DELLE ADOZIONI

Dei quarantuno casi in adozione sociale trentacinque sono giunti a conclusione con successo mentre sei sono ancora in corso e per buona parte di essi si prefigura un esito positivo.



PER TIPOLOGIA DEI REATI

I quarantuno casi adottati hanno riguardato otto casi di usura e trentatré casi di estorsione. Sebbene in alcuni casi al reato di usura si è associato il reato di estorsione quantunque in via strumentale all'usura. Abbiamo preso in esame solo il reato principale.



PER ISTANZE DI ACCESSO AL FONDO DI SOLIDARIETA'

I trentaquattro soggetti adottati sono stati accompagnati nel presentare l'istanza di accesso al fondo di solidarietà e in molti casi sono stati già ristorati di mutuo e/o elargizione mentre pochi altri sono in attesa di un riscontro a breve. Gli altri sette casi non hanno potuto fare istanza perché non operatori economici o perché mancanti dei requisiti soggettivi.

